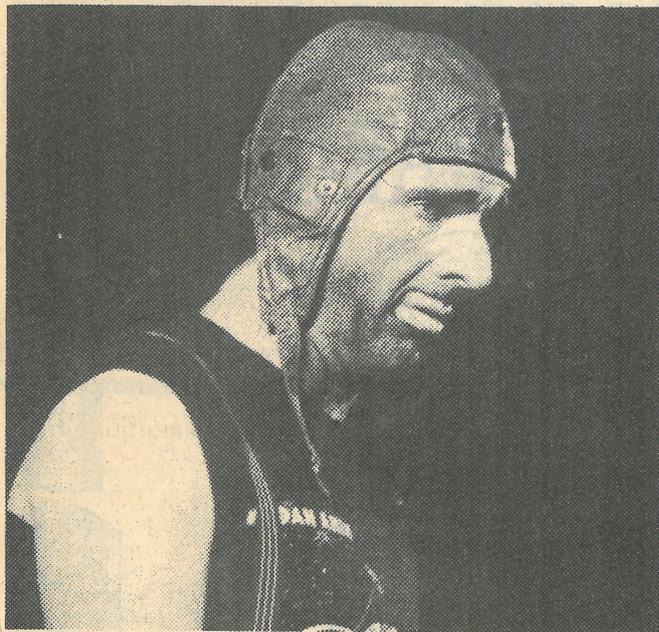


Successo per «Holey Moley» del comico americano

Quel mattacchione di Jango



Jango Edwards in uno dei suoi travestimenti

Mattacchione ed impunito, vigoroso pensatore del gesto e del gestaccio, clown moderno a tutto tondo senza regole e steccati, grande maestro trasgressore e geniale demiurgo di mille sberleffi. È il solito Stanley Edwards detto Jango che ogni anno (e ne sono passati ormai più di dieci dalla prima volta) sbarca come l'oliva sul Martini a dare una spruzzata di energia alla stagione teatrale sempre sonnacchiosa.

Quarantun anni, figlio dell'alta borghesia di quella Detroit che all'ombra della General Motors negli anni del boom certo non piangeva miseria, tenta la solita dozzina di mestieri per poi finalmente scoprire di essere un clown e parte per il Vecchio Continente. Fa il mimo da strada in Marocco interpretando un cowboy (è l'unico personaggio che sa fare) e i bambini riconoscono in lui un personaggio della tivù, Jango appunto. Dal 1976 abita ad Amsterdam e chi due anni dopo lo vide in Italia a Roma lo ricorda come una specie di ultima notte di Pompei, un ciclone molto meno addomesticato di quanto oggi non appaia.

Anche quest'anno presenta «Holey Moley», al teatro Nuovo, sempre lo stesso spettacolo mai uguale. È la storia di un viaggio immaginario con gustosissimi riferimenti musicali. Ne combina di tutti i colori ma poi Jango si fa perdonare, per esempio, con lo studente in biblioteca ad Oxford dove il volo di una mosca diventa una bellissima gag stereoassistita, giusto in tempo per proporre l'ultima chicca, un Elvis obeso di grande comicità.

Il suo spettacolo ormai ha perso quella grande componente di protesta e di ricerca disperata di comunicazione, mentre ha acquistato uno spessore autonomo ad onta di quella fiera degli attributi in musica alla Monty Phyton che hanno fatto di lui un grande Renudo.

Diego Gelmini